

Gustavo Zagrebelsky

costituzionalista

«Non c'è un governo dei giudici»

È dovere dei giudici essere «scomodi per la classe dirigente». Lo sostiene il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky analizzando in quest'intervista le «motivazioni» dell'attacco di Berlusconi ai magistrati. «La loro azione è necessaria per restaurare la legalità. Non c'è un governo dei giudici». Abusi nella custodia cautelare? È «ripugnante» che lo scoprano solo quando la giustizia tocca per la prima volta le alte sfere del potere.

PIERGIORGIO BETTI

TORINO. L'uomo della strada dev'essere un po' sconcertato. I magistrati, sente dire, devono fare il loro lavoro, ma non politica. Bene, prof. Zagrebelsky, dove corre la linea di discriminazione?

Siamo tutti un po' smemorati perché non ci ricordiamo che l'accusa di «far politica» viene regolarmente lanciata ai giudici scomodi. Si ricorda il giudice del film di Costa Gavras, «Zeta, l'orgia del potere»? Ecco, allora si potrebbe rovesciare l'impostazione del problema.

Rovesciarla in che senso, professore?

Dobbiamo chiederci se è lecito che ci siano dei giudici scomodi. Scomodi, si intende, alla classe dirigente. Storicamente la risposta non è affatto scontata come può apparire oggi, in quanto, per molti secoli, la magistratura non è stata altro che un apparato al servizio del potere. Le cose però cambiano quando il diritto cessa di essere strumento del potere e diventa, viceversa, la difesa dei diritti individuali e collettivi.

Allora, oggi, per il giudice essere scomodo è un dovere, una sorta di obbligo che deriva dal suo ruolo?

Certo, i giudici non solo possono, ma debbono essere scomodi poiché ad essi si richiede, insieme all'applicazione della legge, la tutela dei diritti. Nello Stato costituzionale il giudice è per sua propria natura un contropotere. E questo può renderlo, in determinate circostanze storiche, un giudice per l'appunto scomodo.

Ma, in sostanza, che significato si vuole attribuire all'espressione «giudice che fa politica»?

Se vogliamo vedere analiticamente cosa ci può essere dietro l'accusa di asservire la giustizia alla politica, è bene fare alcune distinzioni. Si potrebbe dire che l'azione del giudice è politica per gli effetti che produce, nel senso che certe iniziative giudiziarie, come le grandi inchieste in corso sulla corruzione politica ed economica, indubbiamente interferiscono nella vita collettiva; che è politica se motivata dall'intento di colpire alcune forze a vantaggio di altre; o, ancora, che è politica se vuol fondarsi non sulla forza del diritto, ma sul consenso popolare, mettendosi così in concorrenza con la politica in senso proprio.

Nel pesante attacco che vengono mosso alla magistratura ritroviamo infatti tutte queste «motivazioni». Ma con quale fondamento?

Uno dei punti su cui la maggio-

ranza insiste con la formula «governo dei giudici», è che le grandi inchieste altererebbero l'ordinato svolgimento del confronto politico, creerebbero impedimenti all'attività del governo, influenzerebbero negativamente l'economia. Questo rilievo è esatto, ma, ancora una volta, andrebbe rovesciato: se non ci fosse l'azione della magistratura, lo stesso funzionamento dell'economia e delle istituzioni sarebbe alterato, sia pure in modo diverso, nel senso dell'illegalità. Gli atti dei giudici, cioè, hanno sì quel tipo di conseguenze, ma sono conseguenze derivanti dal fatto che a monte ci sono state altre alterazioni. Ciò che i giudici fanno non è azione perturbatrice, ma azione restaurativa della legalità.

Ma una delle accuse è che i giudici stiano usando due pesi e due misure, che si stiano intenzionalmente accanendo contro la Fininvest e quindi contro il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Accade davvero qualcosa del genere?

L'azione penale è obbligatoria, di fronte a qualunque notizia di reato di cui si venga a conoscenza il Pm deve procedere. Però sappiamo che c'è una sproporzione tra il numero di notizie di reato e le forze giudiziarie che devono istruire i processi. I giudici sono perciò costretti, di fatto, a fare delle scelte in relazione alla maggiore gravità e all'armonia sociale dei reati.

In altre parole, la magistratura deve applicare nella sua azione determinati criteri di priorità?

Indubbiamente. È chiaro, per esempio, che a Palermo il procuratore Caselli deve preoccuparsi e occuparsi molto di più dei reati di mafia che non delle responsabilità di un incidente stradale. Non trovo per niente scandaloso che ci siano dei pool di magistrati che concentrano la loro attenzione sui reati di corruzione pubblica, tra i quali rientrano quelli che hanno a che vedere con le vicende della Fininvest. L'accusa di «far politica» potrebbe essere fondata se, nell'ambito di queste categorie di reati, si potesse sostenere che i magistrati, nel loro insieme, hanno operato con spirito di parzialità, a favore di alcuni e a danno di altri. Ma questo non risulta.

Dunque appaiono del tutto ingiustificati gli attacchi ai giudici?

Diciamo così. Forse i cittadini si aspetterebbero da un presidente del Consiglio dei ministri che non si protegga attraverso un'azione di questo genere, ma, al contra-



Giovannetti/Elfigio

rio, che sia proprio lui a volere che sia fatta chiarezza al più presto anche sulle sue attività di imprenditore privato, a garanzia della sua onorabilità e per una maggiore fiducia dell'opinione pubblica. È sospetto questo genere di accuse ai giudici da parte di Berlusconi perché sottintende una pretesa all'impunità mentre vorremmo che i nostri governanti, primi fra tutti, siano disposti a rendere conto delle proprie attività, anche private, nelle sedi della giustizia.

Nella polemica contro la magistratura ricorre anche, come accennava lei prima, la critica alla ricerca di una legittimazione popolare, cioè di voler giocare in un campo che è pertinenza degli organi della politica. Berlusconi ha detto: «se volete far politica, presentatevi alle elezioni». Lo considera un richiamo che ha ragione d'essere?

È fuori discussione che oggi esista un collegamento diretto tra certi uffici giudiziari e l'opinione pubblica, mediato da organi di informazione influenti. Ci sareb-

be stata la mobilitazione contro il decreto Biondi senza quella dichiarazione di Di Pietro in tv che minacciava le dimissioni sue e dei colleghi se il decreto fosse passato? Secondo i principi di una democrazia rappresentativa, la situazione che è venuta a determinarsi è impropria. Tutti noi dobbiamo rallegrarci del fatto che i giudici siano sostenuti dal consenso popolare; la deviazione nasce però nel momento in cui il sostegno popolare dei giudici diventa una forza tale da potersi opporre alla legittimazione degli organi eletti democraticamente, maggioranza parlamentare e governo. Oggi il sostegno di cui possono giovare certi uffici giudiziari è più forte, sui temi della giustizia penale, della fiducia che possono vantare gli organi rappresentativi.

Perciò, lei dice, è opportuno che i giudici evitino sempre prese di posizione sopra le righe, di porsi essi stessi come espressione autentica della volontà popolare?

Sì, questo sarebbe da evitare. Po-

ché, attenzione, non si può negare ai giudici il diritto di difendere l'efficacia delle loro funzioni. Di fronte a provvedimenti legislativi che surrimentano le attività come effetto la vanificazione della giustizia penale, i giudici hanno il diritto e il dovere di reagire. Evitando, ovviamente, di trasformarsi in capipolo o in demagoghi.

Come si può ristabilire il corretto equilibrio tra i poteri?

Credo che il ristabilimento degli equilibri non possa realizzarsi punendo la magistratura perché si è conquistata la fiducia della gente. Tocca invece agli organi politici cercare di mitigare la loro immagine pubblica. Se si sono squalificati, cerchino di riqualificarsi di fronte ai cittadini.

Il governo non è nemico dei magistrati, ha anche detto Berlusconi. Che impressione le fa questa frase?

Affermazione priva di qualunque significato. Chi oserrebbe dire oggi, in Italia, di essere nemico dei magistrati?

Vuol dirci la sua opinione sulla dibattutissima questione della custodia cautelare?

Questi temi di garanzia della persona negli anni passati sono stati terreno di battaglia delle sinistre e dei giuristi impegnati a sinistra. Si trattava di battaglie a favore di tutti, e specialmente a favore delle categorie sociali deboli, dei soggetti privi di difesa sia sul piano sociale che dal punto di vista del processo penale. Ora questi argomenti vengono ripescati in un modo che lascia interdetti. Si scopre all'improvviso la vergogna della condizione carceraria, che è tale da sempre. Ci si accorge di punto in bianco che la carcerazione preventiva — io preferisco ancora questa definizione — così com'è non va. Devo dire che questa attenzione che si manifesta solo quando la giustizia va a toccare per la prima volta le alte sfere del potere mi sembra un po' a senso unico. E anche un po' ripugnante.

Tuttavia il problema di regolare meglio la carcerazione esiste.

Esiste, eccome. Basti pensare all'alto numero di detenuti che sono in attesa di giudizio, molti dei quali poi non saranno neppure condannati. È un abuso sul piano generale, così come lo è sul piano individuale quello subito dal povero cristo che viene dimenticato in una cella o quello di chi viene messo dentro per un preconcetto del giudice. Ma questo accade non necessariamente in relazione a Tangentopoli. Bisogna tener conto, poi, che nell'inchiesta Mani pulite si pone un difficile problema di bilanciamento tra i diritti della repressione e le esigenze della espressione penale, ogni soluzione è un necessario compromesso che per sua natura lascia un po' insoddisfatti da una parte e dall'altra. Si tratta di reati collegati, dietro i quali esistono delle reti di connivenza. E in questi casi le esigenze cautelari, la necessità di isolare i diversi componenti dell'organizzazione, diventano maggiori dal punto di vista dell'acquisizione delle prove.

DALLA PRIMA PAGINA

Se centro e sinistra si uniscono

stra sia vincente lo hanno ampiamente dimostrato le elezioni dei sindaci, avvenute spesso in situazioni ritenute compromesse sulla base degli esiti delle consultazioni elettorali precedenti. Le dinamiche insite nel modello elettorale a doppio turno hanno senza dubbio sollecitato e favorito la nascita di queste alleanze locali, ma a maggior ragione l'adozione dell'uninomiale secco ipotizzata da uno dei referendum di Pannella (dei quali sarebbe opportuno non sottovalutare i potenziali effetti disgreganti sulle istituzioni e sulla rappresentanza politica e sociale) renderebbe per la sinistra l'alleanza con il centro l'unica arma per arrestare il possibile e grave consolidamento della destra. Resta il progetto/programma. Non si tratta a questo proposito di invocare ritualmente il primato per poi assegnargli, a volte, un valore simbolico e astratto. Servono invece scelte concrete e ravvicinate in grado di avviare una comune ricerca su aspetti strategici rilevanti nella cultura e nell'etica sia laica che cattolica (valga per tutti l'esempio del ruolo nella società della scuola, della funzione della formazione e del rapporto tra pubblico e privato che ne consegue) e contemporaneamente mirate a realizzare convergenze nel quotidiano politico su temi di forte rilevanza anche strategica in materia istituzionale, economica e sociale.

Questo sforzo è ancor più importante oggi (e non è rinviabile nel tempo) perché il governo, in virtù delle sue divisioni interne e della durissima realtà oggettiva delle cose, mostra di non essere in grado di rispondere alle aspettative che aveva creato e rischia di portare l'economia del paese verso scadenze drammatiche. La maggioranza tende ad alterare a suo vantaggio gli equilibri tra i poteri tradizionali di un governo e quelli che la Costituzione vuole autonomi e in grado di esercitare una funzione indipendente e di controllo, dall'elezione dei presidenti delle Camere agli annunci per la Banca d'Italia fino alle scelte che hanno investito la Rai e la magistratura. La difesa delle regole di una corretta democrazia è il primo terreno di iniziativa comune (tra l'altro parzialmente sperimentata) e di individuazione di un'area programmatica.

Analoghi rischi si delineano sul terreno dell'economia e degli assetti sociali; il processo di risanamento dei conti dello Stato va perseguito contestualmente all'adozione di coerenti politiche per lo sviluppo in grado di consolidare la ripresa e di creare lavoro, in particolare per le aree deboli del Mezzogiorno. Senza il risanamento finanziario il paese subirebbe l'isolamento e l'ostracismo della comunità internazionale, senza sviluppo e lavoro diverrebbe drammatica la rottura tra generazioni, crescerebbero le tensioni sociali e verrebbero penalizzate tutte le forze produttive. Ma ancora, un risanamento che ignora gli spazi rilevanti di correzione (e di giustizia) possibili agendo sull'evasione fiscale, come indica la Corte dei conti, e pretende di scaricare il ridimensionamento della spesa non sugli sprechi e i privilegi ma sulla tutela previdenziale dei più deboli produce solo conflitto sociale e porta alla paralisi. Ecco un altro terreno, dalla Finanziaria in avanti, di iniziativa e di ricerca programmatica. Da ultimo i processi di privatizzazione. La cessione delle società manifatturiere e ancora di più quelle dei servizi (si pensi in primo luogo alle telecomunicazioni) per gli effetti che hanno sul sistema dell'informazione rappresentano una scadenza rilevante sul piano economico e nella definizione degli assetti di potere futuro. Ne può scaturire un allargamento dei mercati finanziari che anche attraverso l'utilizzo dei fondi previdenziali sollecita forme di democrazia economica oppure la riedizione dei vecchi potentati economici sotto mentite spoglie. Anche questo, come i precedenti, è terreno di analisi e di proposta da concretizzare rapidamente, prima di possibili anche se non auspicabili accelerazioni della crisi politica. In questo quadro di cambiamento hanno un loro ruolo definito le forze sociali. In particolare il sindacato confederale ha un ruolo specifico e autonomo. In una democrazia dell'alternanza il sindacato deve essere in grado di praticare la sua autonomia dagli schieramenti di governo come da quelli di opposizione, legando la sua iniziativa alla valutazione dei programmi e alla difesa rigorosa delle istituzioni democratiche. Ogni caduta di autonomia di parti del sindacato è deleteria perché sollecita fenomeni analoghi e subalterni di ogni specie. Ma una forte autonomia è garantita solo dalla nascita in questa fase storica di un nuovo soggetto sindacale unitario pluralista e democratico, in grado di riassumere in sé la cultura, la storia e i valori fondanti del sindacalismo confederale come si è consolidato nella Cgil, nella Cisl e nella Uil. Ogni altra ipotesi di rapporto esplicito o parallelo tra le forze sindacali e le nuove aggregazioni politiche come viene ipotizzato in alcuni casi nel dibattito interno alle stesse confederazioni, sulla base di modelli pure operanti in altri paesi europei, riprodurrebbe le relazioni equivocate e i vizi di una prassi perdente di anni non lontani. In definitiva il contributo più rilevante che il sindacato può dare al cambiamento è nel realizzare, strettamente connesso, il duplice obiettivo dell'unità e dell'autonomia.

[Sergio Cofferati]

DALLA PRIMA PAGINA

Un abuso in nome della legge

nise, che ha tutto l'interesse a magnificarne le presunte virtù. Il messaggio di utilità sociale è per sua natura valutativo, ed è volto non a piazzare merci presso il pubblico, ma a tutelare interessi di grande rilievo degli utenti. E nella legge Mammì l'obbligo di trasmettere questi messaggi non a caso è rivolto alla Rai; cioè, al servizio pubblico, la cui natura — sì, anch'essa — gli impone di essere strumento non di parte, anche e soprattutto quando questa ha le sembianze dell'esecutivo. Alla presidenza del Consiglio non mancavano esempi anche recenti di campagne di pubblica utilità cui ispirarsi, come quella sulle norme per gli immigrati. Gli spot visti ieri e quelli annunciati per i prossimi giorni non si ispirano a questi precedenti ma ci riportano un po' più indietro nel tempo, ai cinegiornali di una volta, fatti proiettare nei cinema e nelle piazze dei paesi. E nella memoria si

confondono il duce trebbiatore e i ministri democristiani del dopoguerra, impegnati a porre prime pietre o tagliati nastrati. Ai quali oggi si aggiunge l'abilità del televenditore.

In sostanza, la presidenza del Consiglio sta compiendo un abuso, perché stravolge la finalità di una norma di legge e si cura del proprio interesse anziché di quello pubblico. L'abuso, già di per sé di somma gravità perché si lède — ancora una volta — diritti che incidono direttamente sulla effettiva praticabilità della democrazia, sulla scelta maggior ripulsa per un'aggravante: viene perpetrato in un sistema maggioritario, e si sa che tale sistema trae la sua legittimità anche dal pieno rispetto delle minoranze. Per assurdo (ma mica tanto) le opposizioni potrebbero a giusto titolo rivendicare una sorta di «equal time», di pari diritto: vale a dire, spot in egual misura per comunicare agli spettatori

quel che a loro giudizio il governo non ha ancora fatto o ha fatto in modo sbagliato. E si potrebbe cominciare dai posti di lavoro, dal decreto sulla custodia cautelare e via scegliendo. Ma non è questo il punto. Né può affievolire la responsabilità del presidente del Consiglio e dei suoi collaboratori e suggerire un probabile errore di calcolo e di strategia: l'aver sottovalutato l'intelligenza e lo spirito critico dei telespettatori. E che ogni giorno e a ogni occasione si ripropongono i limiti e le anomalie di questa maggioranza e di chi la guida, delle conseguenze devastanti che queste anomalie possono avere. I predecessori dell'attuale presidente del Consiglio hanno usato disinvoltamente i mezzi di comunicazione da loro controllati e hanno cercato di condizionare quelli che non ricadevano nella loro sfera di comando. Ne hanno abusato e, alla fine, ne sono rimasti persino vittime; ma il perdurare dell'abuso ha minato certamente le fondamenta della prima Repubblica. Viceversa, l'attuale presidente del Consiglio è egli stesso il fondatore, nel nostro paese, della tv commerciale, è di fatto il pro-

prietario di tre reti tv nazionali con ricchi annessi e connessi. Egli dispone, dunque, direttamente e in una misura che nessun suo predecessore dell'era postbellica ha mai conosciuto, di una «potenza di fuoco» — come egli stesso una volta ebbe a definirla — per supportare il suo disegno. Già questa è una grave alterazione della regola e di quella par condicio che dovrebbe essere alla base della competizione politica. La campagna degli spot rafforza quel venticello di regime che si sente spirare di qui e di là, dimostra che il presidente del Consiglio intende estendere il controllo sulla parte del sistema comunicativo che non rientra nei suoi sconfinati possedimenti nel tentativo di neutralizzare l'iniziativa delle opposizioni e tacitare quei giornali accusati di «disinformazione» quando scrivono del governo e del suo leader. E rende ancora più forti alcuni timori. Che cosa ne sarà della Rai nelle prossime settimane? E come bisogna intendere il recente annuncio secondo il quale «a settembre il governo si occuperà anche dell'«editore», cioè della carta stampata?

[Antonio Zollo]



Silvio Berlusconi

Condono per gli evasori fiscali? Fatto! Sanatoria per gli speculatori edili? Fatto! Depenalizzazione per chi inquina? Fatto! Decreto salvadani? Non ce l'hanno fatto fare!

Redazionale

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Castellino
Vicedirettore: Giancarlo Invernizzi, Antonio Zollo
Redattore capo: centrale: Marco Demareo

Acqa Editore spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Marotta
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antoniotti, Antonio Bernardi, Alessandro Della, Elisabetta Di Primo, Simona Marchini, Arnaldo Marotta, Enzo Nicolini, Giovanni Nolla, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serantini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/6799161 telex 513461 fax 06/6785555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721 Quotidiano del Fida

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2476 del 15/12/1993